

## Venerdì santo

*Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine: così comincia il racconto della passione nel vangelo di Giovanni. La formula introduce il gesto della lavanda dei piedi, durante la cena; e quel gesto interpreta il successivo cammino di passione. Gesù paziente appare agli occhi dei discepoli come uno di fronte al quale ci si copre la faccia, per non vedere; così in effetti era descritto il servo sofferente nel libro di Isaia. Anche l'immagine di Gesù che lava i piedi è respinta da Simon Pietro in maniera perentoria; ma Gesù non desiste. Egli sapeva che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, e tuttavia depose le vesti e, preso un asciugamano, se lo cinse alla vita. L'ora di Gesù è quella della croce: dell'umiliazione suprema dunque e insieme dell'esaltazione in alto: elevato da terra attirerò tutti a me.*

In quell'ora egli porta a compimento la sua opera: riunisce i discepoli intorno alla mensa, e insieme si separa da loro. Non solo da loro, ma da tutti: dai capi, dalla folla, addirittura dal Padre stesso. tutte quelle separazioni sembrano sigillare lo scacco dell'obiettivo fin dall'inizio perseguito, *riunire i figli di Dio dispersi su tutta la faccia della terra*. In realtà, proprio la separazione suprema, quella della sua morte, sarà come il pegno della nuova ed eterna alleanza; attraverso di essa *voi tutti avrete parte con me alla mensa del Regno*.

Nel momento della croce la comunione, che il gesto della cena celebra, appare nascosta agli occhi degli uomini; come nascosta appare la verità di ogni altro gesto compiuto in precedenza da Gesù. Nascosta appare quella verità agli occhi di Gesù stesso. Per entrare nel segreto di quell'ora, dobbiamo entrare anche noi nel cammino silenzioso e paziente della sua fede. Soltanto la fede consente a Gesù di tenere ferma la verità del gesto del pane e del vino, e di tutto il suo cammino precedente. Soltanto la fede consente esorcizzare la 'separazione' che minaccia la vita di tutti noi. Sempre la morte pare introdurre una distanza profonda tra uomo e uomo, tra uomo e Dio; la morte di Gesù esorcizza la distanza e illumina il buio.

Forma estrema e disperata della separazione è quella illustrata da Giuda. Aveva stretto un *patto* con i capi del Sinedrio; esso pareva sancire un'intesa; in realtà sancì l'estraneità radicale. Nel momento in cui il patto produce i suoi frutti, Gesù è condannato e catturato, Giuda sente il peso insopportabile del suo gesto. Si pente di averlo fatto. Cerca di tornare indietro, cerca quelli con i quali ha stretto il patto; restituisce le monete d'argento; dichiara d'aver tradito il sangue innocente. Che si aspetta? Ch'essi rivedano la loro decisione di far morire Gesù? Non proprio, ma che almeno gli dicano: sta tranquillo, la colpa non è tua; lo avremmo preso comunque. Si aspetta che la confessione annulli la sua colpa per riguardo a quella morte. Essi gli dicono che no, la cosa non li riguarda; arangiate! Così sono sempre i patti stretti con i soldi: sanciscono l'estraneità reciproca. Il denaro appare allora agli occhi di Giuda come una maledizione. Getta le monete nel tempio, per liberarsi così dalla complicità con quella morte. Il gesto non serve; va ad impiccarsi. È certo la nota più cupa del racconto della passione; nessuna luce viene a schiarire quella nota nel racconto successivo.

La notizia del destino disperato di Giuda suona crudele e insopportabile, come insopportabile è la verità dell'inferno. "Non è possibile – oggi spesso si dice – Dio è misericordioso". Ma invece la disperazione è possibile. Essa è preparata dall'incauta scelta di affidare alla confortevole estraneità reciproca, garantita appunto dal denaro, invece che alla pericolosa prossimità fraterna la speranza della propria vita. La speranza passa per la comunione, per quella comunione che pure a tanti rischi ci espone.

Il gesto di Giuda è una sentenza sul denaro. Ed è insieme una sentenza sul tempio vecchio, nel

quale si stringe l'accordo tra Giuda e i sacerdoti. Gesù distruggerà quel tempio. Lo aveva promesso nei giorni precedenti: *Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere*. Mantiene la promessa sulla croce; il suo grido straccia il cielo; strappa anche il velo del tempio ed esso appare vuoto. La morte di Gesù pone fine a un inganno. In molti per secoli s'erano riuniti in quel tempio nel nome di Dio, cercando in quel nome garanzia per la loro fraternità; ma il culto del vecchio tempio non appare più in grado di tenere insieme gli uomini. Dovranno cercare un tempio nuovo: quello costituito sul corpo dato da Gesù.

La parola dei sacerdoti davanti a Giuda è simile a quella di Pilato davanti ai sacerdoti: *Giudicatelo voi stessi*. Essi si sottraggono; ad essi non è lecito uccidere nessuno. Non vogliono avere a che fare con quell'uomo. Neppure Pilato vorrebbe avere a che fare con Lui; vorrebbe star fuori dal processo. E invece deve interrogare Gesù; cerca di non entrare nel merito di quella strana accusa che gli han fatto, pretendere d'essere *re dei Giudei*; appare poco plausibile. La moglie stessa gli raccomanda di rimanere fuori: *Non avere a che fare con quel giusto; perché oggi fui molto turbata in sogno, per causa sua*. Vorrebbe star fuori, vorrebbe addirittura liberare Gesù; ma Gesù non collabora; non si difende; tace ostinatamente. Pilato è meravigliato. Cerca una scappatoia mediante l'appello alla folla. Ma la folla grida e non ragiona; è plagiata. Pilato non trova chi lo sollevi dal compito di decidere a proposito di Gesù. Rimasto solo, non trova di meglio che lavarsene le mani: *Non sono responsabile di questo sangue; vedetevela voi*.

Sul cammino del calvario Gesù si ritrova vicino soltanto un estraneo, quel tale costretto a portare la sua croce. Associato così da vicino al suo cammino, quell'uomo rimane tuttavia come un estraneo. O no? Proprio quell'uomo, secondo la tradizione cristiana, diventa discepolo privilegiato e modello dei seguaci.

Figura suprema dell'estraneità, più grave e incomprensibile, è quella che separa Gesù dal Padre nei cieli: *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?* Quel grido è udito sulla terra, da quelli che stanno ai piedi della croce. Non è compreso, però: *Forse chiama Elia*. Quel grido suscita anche un fugace moto di pietà. Qualcuno vorrebbe dargli da bere; ma subito è trattenuto dagli altri: *Lascia, vediamo se viene a salvarlo*.

Soltanto a quel punto, con quel grido, Gesù straccia il velo del tempio. E con quel velo è stracciato ogni altro velo che nasconde la verità agli occhi dei figli di Adamo. Primi a confessare la verità sono il centurione e gli altri che fanno la guardia. Sono i primi rappresentanti della Chiesa raccolta intorno alla croce da ogni popolo, nazione e lingua. Di essa facciamo parte anche noi. Ci avvicineremo al Crocifisso fiduciosi, baceremo la sua immagine, confessando così la nostra fede in Lui; la nostra fede pone un termine al cammino solitario di passione del Figlio dell'uomo, respinto dai fratelli, che ha portato il peso del nostro peccato.